

# Claudio Corti (2010)

di Giorgio Spreafico

Le cose andarono così male, nell'agosto del 1957 sulla Nord dell'Eiger, che tutto è assurdamente finito inghiottito da quei giorni maledetti. Un buco più nero persino della lugubre parete dell'Oberland Bernese, quello che ha risucchiato la vita di Claudio Corti. Il compagno di cordata, Stefano Longhi, morto. Morti anche Franz Mayer e Gunter Nothdurft, i giovani tedeschi che dopo avere raggiunto i due italiani si erano uniti a loro nella scalata.

Lui, il "Marna", lecchese di Olginate che sognava la prima italiana della leggendaria via Heckmair — salvato in una sorta di nido d'aquila, a 300 metri dalla vetta, dopo essere rimasto ferito da una scarica mentre andava in cerca di aiuti ancora possibili per l'amico. Lo salvarono, dunque, dopo nove giorni (nessuno lassù aveva mai resistito tanto, nessuno lo aveva ritenuto anche solo possibile) e con un'operazione di soccorso internazionale senza precedenti. Poi però lo "uccisero" senza pietà, mitragliandolo con accuse sconvolgenti. Colpa sua, dissero, tutto ciò che era accaduto. Non era vero, ma la condanna — pronunciata dopo un processo sommario che trasformò opinioni in fatti e distorse colpevolmente circostanze, che impedì alla difesa di prendere la parola e vide troppi amici tradire e abbandonare l'imputato — fece il giro del mondo. Non era vero, ma Corti ormai era marchiato: "Quello dell'Eiger".

Adesso che se ne è andato, ancora troppo presto nonostante gli 81 anni, ma dopo una piena riabilitazione giunta solo a mezzo secolo dai fatti (lui stesso aveva finalmente accettato di raccontare la sua incredibile storia nel libro "Il prigioniero dell'Eiger") — adesso Claudio Corti può finalmente essere ricordato, come dire, tutto intero, e non soltanto per un tragico episodio della sua storia di uomo

che si nutriva anche di vette e pareti perché ne aveva un bisogno fisico.

È stato uno dei più forti alpinisti italiani della sua generazione. Il solo che per decenni (prima della campagna dei formidabili scalatori dell'Est europeo) abbia aperto due grandi vie su una montagna-totem come il Badile. Un uomo dalle risorse fisiche inesauribili, dal recupero prodigioso. Un autodidatta che aveva imparato a scalare usando attrezzature ridotte all'essenziale e che forse proprio grazie a questo genere di approccio, solitario e povero di mezzi, aveva acquisito una straordinaria sicurezza e maturato la convinzione di poter sempre trovare una soluzione per venire a capo delle difficoltà.

Era un Ragno della Grignetta, aveva una devozione per il gruppo e per il suo celebre maglione rosso. Un capocordata nato, che stava sempre davanti perché di fare il secondo, diceva, non era capace: non si sentiva mai abbastanza sicuro. Un innamorato della roccia e della arrampicata libera, che però non temeva il ghiaccio né l'artificiale.

Corti nel suo zaino ha infilato tante altre vie nuove di spicco (alla Cima Scingino, al Piccolo Medaccio, sul Pizzo Torrone Occidentale e sul Picco Luigi Amedeo, sulla Est del Rosa, e poi naturalmente nelle sue Grigne) e formidabili ripetizioni (solo qualche esempio: la Stenico al Basso, la direttissima dei Ragni al Grand Capucin, la cresta sud dell'Aiguille Noire, le Lavaredo in lungo e in largo, la Soldà in Marmolada, la Maestri alla Roda di Vael, la Micheluzzi al Ciavazes, la via delle Guide al Crozzon). C'era anche lui, ormai vicino ai cinquanta, tra gli incredibili ragazzi della squadra dei Ragni di Lecco entrata nella storia sulla Ovest del Cerro Torre nel '74. A qualche mese da quella straordinaria avventura in Patagonia fu ammesso nel CAAI.